



**ERE**

## **Emilia-Romagna Europa**

**magazine online di Ires Emilia-Romagna**



**3**

**Gli articoli pubblicati  
da dicembre 2015  
a febbraio 2016**

# Indice

L'industria in Europa: dalla singola impresa alla filiera produttiva .....	3
Identità elettriche: il territorio è centrale.....	7
Il sindacato e la cooperazione allo sviluppo .....	10
I pensionati di Bologna si raccontano.....	13
Voucher: quando è il pubblico a sfruttarli .....	16
Emilia-Romagna: una crescita fragile e disomogenea .....	21
La crisi economica vista dal Brasile .....	23
Il grande risveglio della partecipazione .....	26
Aemilia: un processo che ci riguarda tutti .....	28
Voucher: quando e dove prevale il lavoro “usa e getta” .....	31

**Tutti gli articoli sono consultabili online al seguente indirizzo:**

<http://www.rassegna.it/rubriche/ere-emilia-romagna-europa>

**Pagina Facebook:**

ERE Emilia-Romagna-Europa OnLine

# L'industria in Europa: dalla singola impresa alla filiera produttiva

di Francesco Garibaldo

*Le trasformazioni di questi anni e le loro conseguenze sulle condizioni di lavoro e sul ruolo del sindacato*



Se vogliamo davvero comprendere come è costruita l'industria europea, l'unità di analisi non può più essere quella nazionale, né solo quella dell'impresa come unità giuridica. Bisogna considerare l'impresa nella sua struttura produttiva reale e bisogna considerarla nella sua distribuzione territoriale, che è una distribuzione che travalica i confini nazionali.

Il processo di frammentazione è avvenuto in Europa a partire dalla costruzione del sistema del mercato unico europeo, dall'integrazione dell'Unione

Europea. Attraverso la possibilità della piena libertà di movimento dei capitali si mette in moto un gigantesco processo di ristrutturazione industriale che vede alla fine, attraverso acquisizioni e fusioni, la costruzione di pochi attori che controllano intere catene produttive.

Questi pochi attori diventano dei veri e propri regolatori del sistema sociale del lavoro. E' vero che continuano ad esistere differenze di regolazione previste dalle leggi e dai contratti: le norme su lavoro e contratti in Italia sono differenti da quelle tedesche e da quelle francesi; ma - accanto a queste differenze - si sviluppa un processo di regolamentazione che avviene seguendo il potere che controlla queste catene produttive; un processo di regolamentazione che riguarda tutta la struttura del lavoro e che agisce in modo particolarmente efficace perché investe proprio il funzionamento quotidiano della struttura del lavoro.

Nel settore dell'automobile, ad esempio, opera un numero ristretto di attori, che controllano un'intera filiera produttiva. Controllano nel senso che i margini di ritorno sull'investimento per l'impresa che controlla il processo devono essere costruiti come margine di ritorno su tutta la filiera produttiva. Quindi l'azienda che è al centro del controllo del processo, che questa sia Volkswagen, Audi, Ford o qualunque altra, è un'impresa che calcola il proprio rendimento dovendo controllare quello che accade in ogni pezzo della filiera produttiva, a prescindere che sia di proprietà diretta o che sia invece un fornitore.

Chi partecipa alla filiera produttiva può essere un fornitore con un altissimo livello di specializzazione - e quindi con maggiori margini di potere contrattuale - o essere un fornitore di servizi con meno valore aggiunto, e quindi con un minor potere contrattuale; ma, qualunque sia il suo status, deve fare i conti con gli elementi di performance di tutta la filiera produttiva che chi controlla il processo ha bisogno di mettere in moto.

Questo significa, ad esempio, che i classici elementi che riguardano le condizioni di lavoro, come tempi, ritmi e condizioni lavorative, sono sotto il controllo del processo. Si generano in questo modo nuove forme di disciplinamento del lavoro, che travalicano le possibilità di controllo da parte dei sistemi giuridici esistenti nelle diverse nazioni.

Se si aggiunge che la piena possibilità di movimento dei capitali consente che il processo di integrazione

avvenga regolando in maniera fine i diversi pezzi del processo, può accadere che un Paese, la Germania ad esempio, detenga la parte finale del processo produttivo, con le attività a maggior valore aggiunto, mentre in altri Paesi siano localizzate le altre parti del processo produttivo. E può accadere che questa ripartizione del processo sia costruita in modo tale da poter sfruttare al massimo le differenze esistenti nei diversi sistemi di regolazione, dal punto di vista salariale, lavorativo, dei trattamenti fiscali. Ne risulta una situazione in cui la frammentazione del lavoro riguarda i singoli settori produttivi e la loro distribuzione territoriale, creando un assetto di profonda diseguaglianza.

Queste diseguaglianze, inoltre, non possono più essere ricondotte a dei limiti precisi - come Italia contro Germania - perché le realtà sono molto più differenziate (Italia del Nord e Italia del Sud, Emilia-Romagna e Veneto) ed ognuna di queste realtà si integra in modo diverso col sistema industriale europeo. In Italia per esempio il Nord è diviso a metà, con Lombardia orientale, Veneto ed Emilia-Romagna che sono integrate nel sistema produttivo tedesco, mentre la restante parte del Nord è integrata nel sistema produttivo francese. Al Sud c'è una situazione a macchia di leopardo, con alcuni punti di eccellenza ed una condizione media che ad oggi è al di sotto della media nazionale. Questo processo di frammentazione è l'altra faccia del processo di costruzione di un sistema europeo industriale integrato. Questo è importante, perché se è così, allora tutta l'impostazione dell'attore sindacale deve trarne delle conseguenze, perché può avere davvero efficacia solo se è in grado di affrontare una negoziazione in termini del flusso produttivo, in termini di catena produttiva.

Se si considera una catena produttiva come quelle che abbiamo oggi in Europa, ci sono alcuni settori della catena produttiva in cui la singola impresa ha dei margini di ritorno che sono intorno o sotto l'1%. E' chiaro che quest'impresa non ha i margini per fare investimenti, ma nemmeno l'autonomia necessaria a confrontarsi in un negoziato con le rivendicazioni sindacali. La frammentazione e la riorganizzazione diventano un muro, con il quale occorre fare i conti.

Questo per quanto riguarda i processi reali; accanto ai quali si sono verificate importanti trasformazioni dal punto di vista politico e giuridico/contrattuale. La novità più importante è che si è spostato nel corso del tempo l'asse d'attenzione dei governi. In precedenza la priorità era quella di concludere accordi di tipo neocorporativo, che avevano come oggetto la regolazione della dinamica salariale complessiva a livello nazionale.

Nel momento in cui si è costruito il nuovo sistema integrato europeo, è cambiato il regime di competizione tra le imprese, che non è più basato sulla regolazione della dinamica dei salari a livello nazionale, ma sul controllo che ogni singola impresa o sistema di imprese è in grado di esprimere sui comportamenti e le prestazioni dirette dei lavoratori che appartengono a quell'impresa o a quel sistema.

La dimensione prevalente non è più nazionale. Ogni impresa o sistema di imprese ha ora bisogno di mettere al centro il disciplinamento concreto dei comportamenti e delle prestazioni dei lavoratori, avendo come termine di paragone quello che accade in un sistema integrato europeo e in alcuni settori, come quello dell'auto, in un sistema direttamente globale. Questo introduce un'ulteriore elemento di frammentazione del mondo del lavoro, perché ogni gruppo di lavoratori che appartiene ad un determinato sistema d'impresе entra in competizione diretta con quello di un altro sistema di imprese. Questo introduce elementi non di solidarietà, ma di competizione tra i lavoratori. Ad esempio, quando si tratta dei costi del lavoro o di decidere se sopravvive un posto di lavoro piuttosto che un altro, avviene una competizione diretta, nella quale viene messa a confronto prestazione con prestazione.

Di fronte ad un processo di disgregazione e frammentazione di questa natura, è chiaro che ci sono una

gamma di problemi da risolvere. Il primo riguarda la necessità di cambiare impostazione mentale e di pensare che bisogna fare i conti con questi sistemi di imprese, superando in larga misura la frammentazione precedente nazione per nazione, Paese per Paese.

In questo ci viene in aiuto la struttura del sistema industriale europeo. Perché è vero che c'è la globalizzazione, però, in concreto, il sistema industriale europeo è, anche dal punto di vista dei flussi di merci che girano, molto centrato sull'Europa. Larga parte dell'attività avviene all'interno dell'Europa, e quindi non è necessario fare i conti con un sistema in cui tutto è spolverato per tutto il mondo; il sistema si è riorganizzato su scala globale, ma ha una sua consistenza - commerciale, economica, industriale - molto concentrata all'interno dell'Europa. Questo non vale ovviamente allo stesso modo per tutti i settori, ma mediamente è questa la realtà.

Vi è quindi la base materiale per poter considerare l'Europa come una scala effettiva sulla quale potere costruire dei sistemi di regolazione: sia con riferimento alla contrattazione, sia alla costruzione di leggi, di interventi regolativi che riguardano tutti. Non è qualcosa fuori dalla possibilità concreta e materiale di intervenire.

Questo è il primo punto che possiamo considerare come elemento positivo. Il secondo riguarda come rappresentare gli interessi. Qui siamo di fronte a differenze molto forti tra diversi Paesi, io parlerò dell'Italia. Credo che in Italia uno dei grossi problemi, accanto a quelli citati e che riguardano tutti i sindacati, riguardi il come si costruisce la rappresentanza nelle aziende. Abbiamo avuto in Italia un'esperienza, ormai sepolta, in cui la rappresentanza degli interessi era una rappresentanza sociale diretta: i lavoratori non sceglievano il loro rappresentante in base a delle distinzioni di tipo politico/ rappresentativo, come si fa per il Parlamento. Negli ultimi decenni invece siamo passati ad un sistema che progressivamente ha dato prevalenza all'aspetto della distinzione sulla base di liste. Quindi la rappresentanza diretta viene mediata attraverso delle liste. Si dirà che questo è parte dell'esigenza democratica. Vero. Ma se, in un quadro di forte frammentazione della struttura industriale, si attribuisce meno rilievo alla rappresentanza sociale diretta, la capacità del sindacato di tenere conto della diversa articolazione dei lavoratori, che è sempre più varia di quella precedente, subisce un drastico ridimensionamento. Si rischia di avere una rappresentanza nelle imprese che non è in grado di essere effettivamente ed efficacemente rappresentativa delle articolazioni dei tipi di lavoratori che operano nel ciclo produttivo, che vanno dal nuovo entrante con una situazione instabile, a quello che invece è già in piena carriera o ha addirittura raggiunto il vertice della sua carriera occupazionale.

Se non si riesce a riarticolare questa rappresentanza, si fatica a rimettere in collegamento i diversi settori del mondo del lavoro. Il problema è da un lato far crescere la capacità di rappresentanza lungo questa nuova catena produttiva, dall'altro di rimettere in moto la capacità di rappresentare i diversi segmenti del lavoro, mettendo tra parentesi quegli elementi che invece sono riconducibili ad una dinamica classica di tipo politico, piuttosto che di rappresentanza sociale diretta. Questo apre dei problemi in Italia, ad esempio come costruire una piattaforma contrattuale, come la si vota: credo che questo sia uno dei punti che dobbiamo affrontare. Ultimo problema. Se occorre cambiare l'unità di analisi e di azione, cercare di affrontare la struttura produttiva nelle sue nuove articolazioni che sono sovranazionali o quantomeno che abbracciano più Paesi, questo comporta di abbandonare le attività economiche meno premianti, a minor valore aggiunto e sostenere un upgrade di tutta la struttura produttiva verso attività a sempre più alto valore aggiunto?

Vorrei mettere qualche nota di allarme rispetto a quest'impostazione: i settori ad altissimo valore aggiunto esistono perché gli altri, quelli a minor valore aggiunto, permettono loro, grazie alla distribuzione di potere che è diseguale tra diversi attori, di godere di condizioni più favorevoli.

Questo riguarda gli attori dentro le singole catene produttive, ma anche i rapporti tra Paesi: dire oggi che tutta l'Europa dovrebbe fare come fanno i campioni tedeschi dell'alta tecnologia, o che tutta l'Italia dovrebbe fare come le imprese dell'Emilia-Romagna a maggior valore aggiunto, è una bella cosa; ma bisogna considerare che quelle imprese stanno utilizzando delle catene di fornitura in cui funzionalmente ci sono altri che lavorano in altre condizioni per permettere loro di poter avere un maggior valore aggiunto. Nulla vieta di poter pensare che si possa mettere mano a tutto questo e riorganizzarlo, ma questo non è un processo che può avvenire solo per via di mercato. E' un processo che può avvenire di fronte al congiungersi di un'azione sindacale che interviene su questo punto e un'azione pubblica che si assuma la responsabilità di dare delle risposte di fronte a questa pressione. Perché se così non è, il processo attuale in corso è un processo di forte polarizzazione e segmentazione. I punti più alti non producono per loro caratteristica naturale un processo di inseguimento e imitazione; anzi è l'opposto, i punti più alti disarticolano progressivamente, in modo ancora più forte, tutto il resto della catena. Oggi è quello che sta avvenendo. Quindi se si sostiene giustamente che per uscire da questa crisi bisogna ripensare come produrre, quali prodotti bisogna fare, con quale sostenibilità e così via, occorre anche avere la consapevolezza che è necessario fare i conti con una distribuzione del potere, nell'ambito della struttura industriale europea, che è diseguale e che vuole mantenere questa diseguaglianza.

(16 novembre 2015)

## Identità elettriche: il territorio è centrale

di Davide Dazzi e Federica de Marino <sup>1</sup>

*Un'indagine tra i lavoratori Enel Emilia-Romagna iscritti alla Cgil. La cultura del servizio è ancora un elemento portante? Cosa dovrebbe fare il sindacato e attraverso quali strumenti? Fondamentale il ruolo dei rappresentanti dei lavoratori*



La cultura del servizio è ancora un elemento portante nella dimensione identitaria dei lavoratori Enel/Terna?

In che misura le scelte societarie hanno impattato sul profilo dei lavoratori?

Cosa dovrebbe fare il sindacato e attraverso quali strumenti? A tutti questi interrogativi si è cercato di dare una risposta attraverso

un'indagine promossa dalla Filctem Cgil Emilia-Romagna e curata da Ires Emilia-Romagna, coinvolgendo circa 300 lavoratori iscritti alla Cgil.

Il tratto da sempre distintivo del profilo identitario del lavoratore elettrico è la cultura del servizio, ovvero un senso di appartenenza aziendale motivato dall'utilità pubblica del servizio erogato. La nostra indagine mostra come il senso di appartenenza all'azienda sia ancora l'elemento più evidenziato quando si descrive il proprio lavoro agli altri (auto rappresentazione). Appare lecito chiedersi, tuttavia, se e in che misura l'appartenenza aziendale, e quindi la fidelizzazione, sia il risultato del riconoscimento delle finalità sociali del proprio lavoro o diversamente della constatazione di stare dentro un'azienda strutturata in un generale contesto di sfilacciamento contrattuale. Sostanzialmente opportunamente le modalità di analisi è possibile rilevare come il senso di appartenenza aziendale risponda in via prioritaria ad un sentimento di "orgoglio collettivo", ovvero giustificato dal senso di utilità pubblica legato al proprio lavoro. Se questa correlazione è vera in generale, la lettura per classe di età restituisce un profilo identitario divergente. Tra gli iscritti più giovani prevale sempre un forte senso di appartenenza aziendale accompagnato, però, dall'importanza del contratto e della retribuzione ma non dalla funzione pubblica del proprio lavoro. Sembra quindi profilarsi tra i più giovani una dimensione identitaria a più forte trazione individuale, dove la fidelizzazione è più espressione di un "orgoglio individuale" che collettivo.

L'autorappresentazione del proprio lavoro contrasta però con la visione del proprio lavoro. La costruzione identitaria sul senso di utilità pubblico-sociale dell'azienda per la quale si lavora dovrebbe infatti coincidere con una visione espressiva e non strumentale del lavoro. Ovvero chi nutre un sentimento di "orgoglio collettivo" verso la propria azienda non dovrebbe guardare al lavoro in chiave strettamente strumentale, ovvero come puro mezzo di sostentamento economico, ma dovrebbe percepire il lavoro come espressione della propria identità e personalità. Però, così non è. La contraddizione tra dimensione identitaria e visione

---

<sup>1</sup> Ricercatori Ires Emilia-Romagna.

del lavoro apre una frattura tra ideale e reale, tra ciò che si vorrebbe che il lavoro fosse e ciò che il lavoro è in realtà. La lettura in dinamica dei profili identitari sembra confermare questa linea interpretativa. Il senso di appartenenza all'azienda è infatti diminuito nel tempo per circa il 50% del campione mentre l'importanza dello stipendio è aumentata per oltre il 37% del campione a dimostrazione di come lo spostamento del baricentro identitario sia già in atto.

La trasformazione identitaria del lavoratore elettrico non è quindi solo imputabile ad una questione generazionale ma assume una dimensione più estesa lasciando intendere come le spiegazioni siano da ricondurre anche ad elementi di natura organizzativa. Il passaggio dalla nazionalizzazione alle liberalizzazioni, dal monopolio alle privatizzazioni ha contrapposto modelli organizzativi fortemente confliggenti. Si è passati da un modello a forte standardizzazione procedurale dove la tecnica era al potere e con un chiaro orientamento all'adempimento normativo ad un modello *lean* basato sull'orientamento al risultato e sulla proattività del singolo. La trasformazione organizzativa verso un modello *lean* è avvenuta grazie e, allo stesso tempo, a spese della cultura del servizio. Lo scaricamento a valle delle variazioni produttive, e quindi sulla capacità di adattamento del singolo lavoratore, ha sì facilitato il cambiamento organizzativo ma, al contempo, ha prodotto uno sconvolgimento identitario tra i lavoratori, sempre più spiazzati di fronte a scelte aziendali tanto più coerenti con un concetto di qualità formale (imposta dall'Authority) quanto più lontane da un concetto di qualità sostanziale.

La lettura in chiave identitaria dei risultati consegna possibili spazi di azione alla rappresentanza sindacale, ovvero l'altro nodo tematico su cui l'indagine si è soffermata. Il ruolo della rappresentanza sindacale deve saper riprogettare la propria azione su una dimensione identitaria trasformata ma ancora fortemente legata alla cultura del servizio e alla utilità pubblica-sociale della propria attività. Una rappresentanza sindacale più capace di entrare e stare nei luoghi di lavoro e che sappia valorizzare il ruolo negoziale del territorio perché solo dal territorio è possibile ripartire per riappropriarsi di un "orgoglio collettivo".

L'indagine restituisce un'immagine chiaroscurale del sindacato. La critica particolarmente ricorrente è il rischio di eccessiva politicizzazione (circa il 77% del campione) attribuendo al termine "politica" una connotazione evidentemente negativa. Ma più per un effetto indiretto imputabile al soggetto della rappresentanza politica, ovvero il partito politico. Se infatti la quasi totalità (85%) concorda con una autonomia organizzativa dai partiti politici solo 1 iscritto su 5 auspicherebbe un dialogo tra rappresentanza politica e rappresentanza sociale per meglio rappresentare il lavoro. Ad un modello socialdemocratico di dialogo tra sindacato e partito sembrano prevalere spinte populiste ("*il sindacato è spesso l'anticamera di una carriera politica*" raggiunge circa il 70% dei consensi). Sembrerebbe, dunque, che lo spazio di rappresentanza del lavoro lasciato scoperto dalla politica non potrebbe essere riempito da un rinnovato dialogo tra sindacato e politica ma da una nuova idealità incarnata dal sindacato. La larga parte del campione (circa il 60%), infatti, dice di essere iscritto alla Cgil "*perché*" crede "*nella rappresentanza collettiva e nell'unità dei lavoratori*" e solo una parte marginale (circa il 20%) "*perché ne*" condivide "*le battaglie e rivendicazioni*". Sembra quindi prevalere un senso di appartenenza più ideale che sostanziale: non è quindi tanto importante quanto la Cgil ha fatto ma quello che la Cgil è.

Se questa dinamica è particolarmente vera per i lavoratori over 45, per gli under 45 le motivazioni all'iscrizione devono essere cercate nel legame fiduciario instaurato con il delegato sindacale. La figura del

rappresentante dei lavoratori, dunque, assume una funzione centrale non solo perché è il tramite attraverso cui agganciare le nuove generazioni ma anche perché il 70% del campione ha conosciuto il sindacato attraverso il contatto con il delegato sindacale. La percezione maturata nei confronti del sindacato come organizzazione passa dunque, inevitabilmente, per la figura del delegato sindacale e dal riconoscimento del suo ruolo dipende la valutazione sul sindacato. A tal proposito, è di interesse osservare come i delegati sindacali raccolgano ampie valutazioni positive tra gli iscritti soprattutto rispetto alle procedure di informazione e consultazione. I giudizi più contenuti si riferiscono al coinvolgimento rispetto alle pratiche negoziali. Letto in altri termini, gli iscritti rivendicano un ruolo più attivo nella definizione dei contenuti contrattuali ribadendo, ancor più, la necessità di decentrare il modello contrattuale verso i territori. Il giudizio meno positivo rispetto alle pratiche consultive relative alla contrattazione, infatti, non è tanto imputabile alle negligenze del singolo delegato sindacale quanto ad un eccessivo accentramento contrattuale.

L'indagine non si limita a ricostruire il rapporto esistente tra iscritto e sindacato ma offre al singolo lo spazio per indicare *“cosa dovrebbe fare il sindacato per meglio rappresentare i lavoratori in azienda”*. La scelta della Filctem Cgil Emilia-Romagna di aprirsi alle valutazioni della propria base è sintomo non solo di un coraggio strategico ma anche della volontà di mettersi in gioco per un cambiamento organizzativo. Tra chi ha risposto (circa il 40%) sono identificabili 4 profili differenti:

- Chi vorrebbe una maggior presenza e prossimità del sindacato nel territorio;
- Chi vorrebbe un sindacato più inclusivo, ovvero dove i lavoratori non siano distinti per contratto, qualifica ed età, ed unitario, ovvero meno diviso nelle azioni di difesa dei lavoratori;
- Chi vorrebbe un sindacato più attento a pratiche di informazione e partecipazione dei lavoratori, rafforzando ed estendendo il coinvolgimento dei lavoratori nei processi decisionali;
- Chi vorrebbe un sindacato contrattualmente più forte e aggressivo.

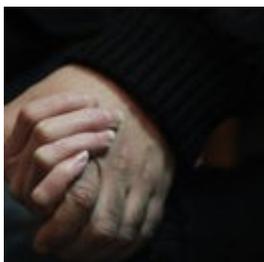
L'elemento che taglia trasversalmente tutti i profili emersi è ancora il territorio e la sua centralità dentro uno spazio contrattuale e partecipativo. È quindi possibile osservare come l'indagine offra al sindacato una chiave di lettura per saper interpretare le trasformazioni in atto relativamente alla rappresentanza sindacale e al ruolo del delegato sindacale valorizzando opportunamente il welfare contrattuale come pratica capace di coniugare bisogno individuale e strumento collettivo.

(25 novembre 2015)

## Il sindacato e la cooperazione allo sviluppo

di Sandra Pareschi<sup>2</sup>

### *L'esperienza e le motivazioni di Nexus Emilia-Romagna*



A differenza di quanto avvenuto a livello nazionale, dove si è deciso nel 2011 di chiudere l'istituto per la cooperazione allo sviluppo legato alla Cgil, in Emilia-Romagna la Confederazione Regionale persiste nel promuovere e sostenere le attività di Nexus Solidarietà Internazionale, che ha ormai compiuto i 22 anni di vita. Nel panorama delle Ong, Nexus si caratterizza per la propensione a trattare i temi del lavoro, dal decent work alle alternative economiche che possano portare ad uno sviluppo più equo e sostenibile

Ma perché, anche in tempi di crisi e di contrazione delle risorse, una struttura regionale continua a fare cooperazione internazionale?

In realtà, a leggere lo statuto della Cgil, nella fattispecie la prima parte, quella che definisce i principi fondamentali del sindacato, si possono già ritrovare in toto le motivazioni “nobili” di tale scelta, perché la Cgil:

- considera la pace tra i popoli bene supremo dell'umanità;
- ispira la sua azione alla conquista di rapporti internazionali in cui tutti i popoli vivano insieme nella sicurezza e in pace, impegnati a preservare durevolmente l'umanità e la natura, liberi di scegliere i propri destini e di determinare le proprie forme di governo, di trarre vantaggio dalle proprie risorse, nel quadro di scambi giusti e rivolti al progresso e allo sviluppo equilibrato tra le diverse aree del mondo, a partire da un rapporto tra i Paesi industrializzati e quelli del Sud del mondo, ad un nuovo ordine economico, ecologico, culturale e in materia di diritti umani;
- considera la solidarietà attiva tra i lavoratori di tutti i Paesi, e le loro organizzazioni sindacali rappresentative, un fattore decisivo per la pace, per l'affermazione dei diritti umani, civili e sindacali e della democrazia politica, economica e sociale, per l'indipendenza nazionale e la piena tutela dell'identità culturale ed etnica di ogni popolo.

Da un altro punto di vista esistono ottimi argomenti per sostenere che la cooperazione allo sviluppo aiuta in modo formidabile la comprensione della complessità di un mondo interconnesso e il posizionamento di una comunità nel mondo.

Attraverso la cooperazione è possibile “agire”, mobilitarsi, essere soggetti attivi nella definizione del "mondo che vogliamo", quell'altro mondo possibile mutuato dai Forum Sociali Mondiali – ma entrato di prepotenza anche nel lessico sindacale - che cerca un proprio diritto di cittadinanza anche nella “pratica” sindacale, perché ha esplicite ricadute individuali e collettive, sulle condizioni materiali della nostra vita e sul nostro

---

<sup>2</sup> Presidente Nexus Emilia Romagna.

modello di società.

La cooperazione porta direttamente dentro i luoghi difficili, luoghi in cui avvengono conflitti (attraverso i progetti di Nexus la Cgil era in Palestina e a Gaza, ad esempio, in Tunisia, durante le rivolte arabe, nei campi profughi Saharawi, in Eritrea, Etiopia, Afghanistan, tra gli altri), ma anche in contesti del mondo che sono oggi dei veri e propri laboratori sociali e che sperimentano alternative di sviluppo, come l'America Latina. Si va in quelle parti del mondo per cercare di rafforzare i soggetti della società civile, tra questi soprattutto le Organizzazioni sindacali, che sono spesso la parte più strutturata e organizzata e che possono, con più forza, impegnarsi in rete a costruire processi sociali alternativi. La cooperazione “informa dal basso”, aiuta a decifrare i processi in atto nel mondo, in un quadro che ha ridisegnato, in un breve lasso di tempo, gran parte della geografia politica del pianeta. Il ruolo dell'informazione, libera ed indipendente, è essenziale per tenere alta l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale e, contemporaneamente, premere sui governi, sulle istituzioni internazionali, sui decisori politici per agire, soprattutto agire nella giusta direzione.

La cooperazione promuove quella “diplomazia dal basso” che lavora con le comunità locali, con quella parte della società attiva e dei sindacati che non sono solo semplici fruitori, riceventi, ma al contrario, sono attori e protagonisti nelle politiche proposte e implementate dal “progetto”, dal “programma”. Si creano relazioni, scambi, pratiche legate al modello di sviluppo, ai diritti del lavoro, all'economia solidale. Cooperazione sindacale è proporre, allora, un proprio punto di vista, una concezione di “sviluppo” basata su nuovi paradigmi economici che garantiscano la sostenibilità ambientale e sociale della crescita e l'acquisizione dell'interdipendenza delle tre dimensioni: ambientale, sociale/economica e della governance democratica e partecipata.

Per Nexus, in quanto Ong promossa dalla Cgil Emilia-Romagna, i sindacati democratici, indipendenti e rappresentativi sono soggetti fondamentali – in tutti i paesi partner – della promozione ed attuazione delle politiche di cooperazione. *D'altronde le lotte dei sindacati non si limitano ai diritti del lavoro ma riguardano questioni sociali più ampie, nel tentativo di difendere le libertà civili fondamentali in molti paesi.*

Cooperazione è lavorare per evitare le emergenze che sono anche le centinaia di corpi che affiorano in quella bara collettiva che chiamano mare Mediterraneo. Quelle emergenze hanno una genesi: è gente in fuga da ingiustizie, fame e povertà, certo, ma oggi sono soprattutto profughi e richiedenti asilo che fuggono dalle guerre. Sono conseguenze di scelte politiche ed economiche, se è vero che nel mondo quasi un miliardo di persone soffre la fame, solo una persona su sette gode di una qualche forma di protezione sociale, oltre 200 milioni di persone fuggono dal proprio Paese in cerca di un lavoro e milioni di persone sono state costrette a lasciare la propria casa a causa di conflitti o persecuzioni politico-religiose o diventano profughi all'interno del proprio Paese. Per non parlare degli effetti dei cambiamenti climatici sulle persone e sull'economia.

Si tratta di scelte, esistono alternative possibili, è compito anche del sindacato conquistarle.

La risposta all'emergenza è saper costruire una strategia di cooperazione, politiche dello sviluppo ed economiche coerenti, finalizzate alla promozione della democrazia, della pace, dell'occupazione e dei diritti fondamentali del lavoro e sindacali, della lotta alla povertà e di una crescita economica sostenibile. Politiche che siano in grado di innovare, produrre ricchezza e una sua equa distribuzione ed inclusione sociale.

Cooperazione è anche costruire azioni di politica estera che mettano al centro degli interventi anche il sostegno ad attori e organizzazioni della società civile e sindacali impegnati a promuovere democrazia, rispetto dei diritti umani, lavoro dignitoso e tutela dell'ambiente. Sostenere la crescita del movimento

sindacale nei diversi Paesi significa favorire una reale partecipazione dei lavoratori ai processi di sviluppo nazionale e quindi ad un rafforzamento della democrazia. Sostenere la nascita e il rafforzamento di sindacati organizzati e rappresentativi e della contrattazione collettiva in generale nel mondo è necessario quando si è convinti che non si difende il lavoro nel chiuso di un'azienda, di una regione, nemmeno di un Paese.

Cooperazione è infine uno strumento per riflettere su quale tipo di produzione, ricerca e innovazione attivare perché l'uscita dalla crisi avvenga secondo nuovi parametri, che consentano di progettare futuro senza consumare l'ambiente o alterare gli equilibri geo climatici. L'alternativa, cioè, al modello economico attuale, che porta dritto verso conflitti che si allargano dal controllo delle materie prime energetiche, a quello dei beni comuni: la terra, l'acqua, il cibo. I diritti.

*La cooperazione sindacale, così letta, diventa parte integrante dell'attività tipica del sindacato. Anche perché un sindacato e le sue battaglie hanno senso se i processi democratici hanno raggiunto una collocazione tale da rendere efficace la rappresentanza degli interessi. Non sembra questa una lettura della realtà divenuta già «senso comune» dentro lo stesso sindacato, che pure non può non battersi per un'agenda in cui il movimento sindacale possa fare la differenza a livello mondiale.*

(3 dicembre 2015)

## I pensionati di Bologna si raccontano

di Carlo Fontani e Assunta Ingenito<sup>3</sup>

*Nonostante le crescenti difficoltà economiche resta vivo il valore della solidarietà. Una ricerca dell'Ires Emilia-Romagna. Tre su quattro hanno difficoltà nell'arrivare a fine mese.*



Le condizioni economiche e sociosanitarie dei pensionati Spi residenti nei comuni della Città Metropolitana di Bologna sono state al centro della ricerca "Ci hanno detto che", condotta da Ires Emilia-Romagna e commissionata dallo Spi Cgil di Bologna, indagine che ha raccolto le testimonianze di quasi 11mila pensionati e pensionate (Escluso il circondario Imolese che, come si sa, è rappresentato da una altra organizzazione territoriale, lo Spi Cgil di Imola). Molteplici le ragioni che hanno portato alla realizzazione di una ricerca che ha come oggetto lo

studio della condizione degli anziani: la durata della crisi economica e sociale - che non ha risparmiato il territorio emiliano-romagnolo - i tagli allo stato sociale e alle pensioni, la caduta di fiducia nei tradizionali canali di connessione tra cittadini ed istituzioni, le naturali ricadute che lo stesso sindacato dei pensionati ha vissuto nel rapporto con i propri rappresentati.

Tutto questo in un contesto sociale che, anche per il 2015 conferma (Istat) un processo d'invecchiamento della popolazione tutt'altro che in calo. I dati relativi all'ultimo bilancio sociale raccontano una realtà, quella italiana, caratterizzata da 6,5 milioni di pensionati che possono contare solo su entrate inferiori ai 1.000 euro mensili; 1,88 i milioni di pensionati italiani sotto i 500 euro al mese.

A questo quadro si aggiungono i recentissimi dati rilasciati da Istat nell'ultimo rapporto relativo al "reddito e le condizioni di vita" che segnala come in Italia oltre una persona su quattro sia risultata a rischio povertà o esclusione sociale nel 2014. Nonostante povertà e stato di grave deprivazione abbiano fatto registrare un minimo dal 2011, il rapporto elaborato dall'istituto nazionale di statistica non nasconde comunque dati oggettivi: In Italia il 28,3% delle persone è a rischio povertà, tasso questo superiore di quattro punti percentuali a quello medio dell'Unione europea, che nel 2014 è risultato pari al 24,4%. L'11,6% vive in famiglie gravemente deprivate e il 12,1% in famiglie a bassa intensità lavorativa. La situazione registrata è risultata inferiore solo a Romania (40,2%), Bulgaria (40,1%), Grecia (36,0%), Lettonia (32,7%) e Ungheria (31,1%) e su livelli «molto simili» a quelli di Spagna (29,2%), Croazia e Portogallo. Il 49,5% degli italiani, infine, dichiara di non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa ed il 38,8% ha dichiarato di non poter sostenere una spesa imprevista pari a 800 euro.

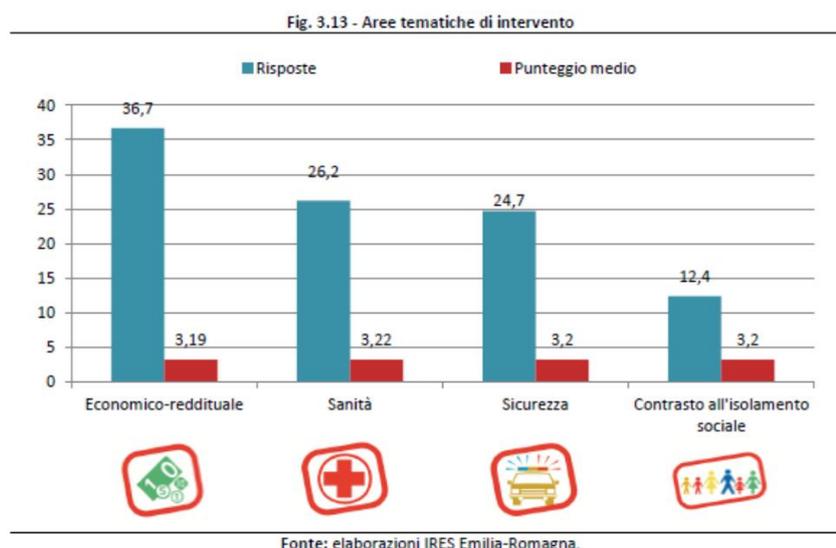
La ricerca lanciata in concomitanza della campagna di rinnovo del tesseramento e sviluppata nel corso del 2015 ha messo a fuoco tematiche ancora attuali come la condizione reddituale, abitativa, salute, sicurezza e socialità. Sul tema della condizione abitativa si registra l'unico dato positivo, l'83% degli intervistati sono

---

<sup>3</sup> Ricercatori Ires Emilia-Romagna.

proprietari della propria residenza, non va comunque scordato che il 5% è sostanzialmente “costretto” a vivere con altri in quanto privi delle condizioni economiche e/o di salute necessarie per avere una condizione abitativa autonoma.

Più allarmante la condizione economico-reddituale dei pensionati bolognesi: il 27% dichiara una situazione di conclamata sofferenza caratterizzata da difficoltà nell’arrivare a fine mese (ben 3 su 4 dei rispondenti), ridotta possibilità di andare in vacanza almeno una volta all'anno (solo 1 su 5) e totale impossibilità nella capacità di fornire aiuto economico a figli e/o nipoti. A questi si aggiunge un altro 42,6% che riesce a raggiungere una condizione accettabile solo facendo molta attenzione alla gestione delle spese, riducendo al minimo le uscite - anche solo per mangiare una pizza - e riducendo le risorse per concedersi anche una sola vacanza annuale. Il quadro di incertezza peggiora se si tiene in conto che spesso i pensionati intercettati sono chiamati ad aiutare figli e nipoti che hanno perso il lavoro o che ne hanno uno estremamente precario. Altro tema affrontato ha riguardato la condizione socio-sanitaria dei pensionati, anche in questo caso il 30% degli interpellati ha denunciato una condizione di forte fragilità socio-sanitaria, caratterizzata da uno stato di salute problematico, socialità ridotta (l’11% non esce mai di casa durante il giorno, l’80% mai di sera) e forte rischio di esclusione; 4/5 di loro dichiara di sentirsi regolarmente solo. A questi si somma un altro 36% che denuncia una situazione problematica che solo attraverso un tessuto sociale solidale riesce ad essere percepita comunque come una condizione accettabile.



Chiamati a partecipare alla costruzione di un elenco di ambiti di intervento i pensionati intercettati dall’indagine hanno individuato come più cogente l’elaborazione di proposte relative alla sfera economico-reddituale, seguita da quella sanitaria e quella della sicurezza.

Nella scala di priorità individuata dai rispondenti è risultato prevalente l’interesse rivolto alla riduzione dei tempi di attesa per visite e accertamenti diagnostici, seguite immediatamente dopo dalla necessità di intervenire per aiutare le persone che hanno perso il lavoro, utilizzare i cassaintegrati in lavori di pubblica utilità, aiutare le famiglie con un familiare non autosufficiente, inasprire la lotta all’evasione fiscale, ridurre la tassazione sulle prime case, migliorare la manutenzione delle parti comuni (marciapiedi, piste ciclabili, strade, eliminazione barriere architettoniche) e contenere le rette dei servizi educativi e assistenziali.

Se non sorprende il dato relativo alla necessità di ridurre il tempi di attesa in ambito sanitario, è

sicuramente interessante invece soffermarsi sul tema della solidarietà intergenerazionale emersa dalle risposte dei pensionati. I soggetti intercettati hanno infatti espresso un forte orientamento all'universalismo, considerando prioritari non solo gli interventi economici reddituali rivolti a loro stessi, ma anche quelli per le generazioni più giovani, e nello specifico per chi risulta disoccupato e inoccupato, elemento questo legato anche alla crescente difficoltà di fungere da aiuto economico.

Altro elemento sul quale è interessante soffermarsi è il grado di partecipazione dei pensionati ad attività di cura presso i propri familiari (in prevalenza nipoti e genitori più anziani) e ad attività di volontariato sia formale (presso organizzazioni strutturate sul territorio), che informale (ad esempio presso i propri condomini più anziani). Rispetto alle rappresentazioni che mettono l'accento sui rapporti di dipendenza che si instaurano durante l'età anziana, i soggetti coinvolti dall'indagine hanno contrapposto uno scenario permeato da attività socialmente utili e presenza sul territorio, andando dunque a confermare il loro protagonismo in quanto erogatori di un vero e proprio welfare, elemento di fondamentale importanza nel contesto nazionale italiano caratterizzato da un *welfare familistico*.

In ultima battuta la ricerca ha toccato il tema dell'utilità percepita dai pensionati SPI rispetto alle attività svolte dai centri servizi Cgil ed alle iniziative/campagne promosse da SPI e CGIL. Assolutamente positiva la valutazione restituita sulle attività svolte dalle singole Leghe SPI, sul servizio fiscale svolto da Teorema e sul Patronato Inca. Tema "caldo", questo, alla luce delle attualissime polemiche legate ai tagli delle risorse previste. Elemento sul quale inoltre rimane interessante riflettere è l'alta percentuale di intervistati che dichiara di non conoscere le iniziative promosse dallo SPI e più in generale dal sindacato. Si rafforza pertanto, ancora una volta, l'idea che il sindacato abbia e debba avere sempre più un ruolo decisivo nella rottura dell'isolamento sociale.

Altri sono gli aspetti che la ricerca consente di approfondire: tra questi le differenze territoriali della condizione degli anziani, ed il giudizio sulle amministrazioni comunali di riferimento.

(11 dicembre 2015)

## Voucher: quando è il pubblico a sfruttarli

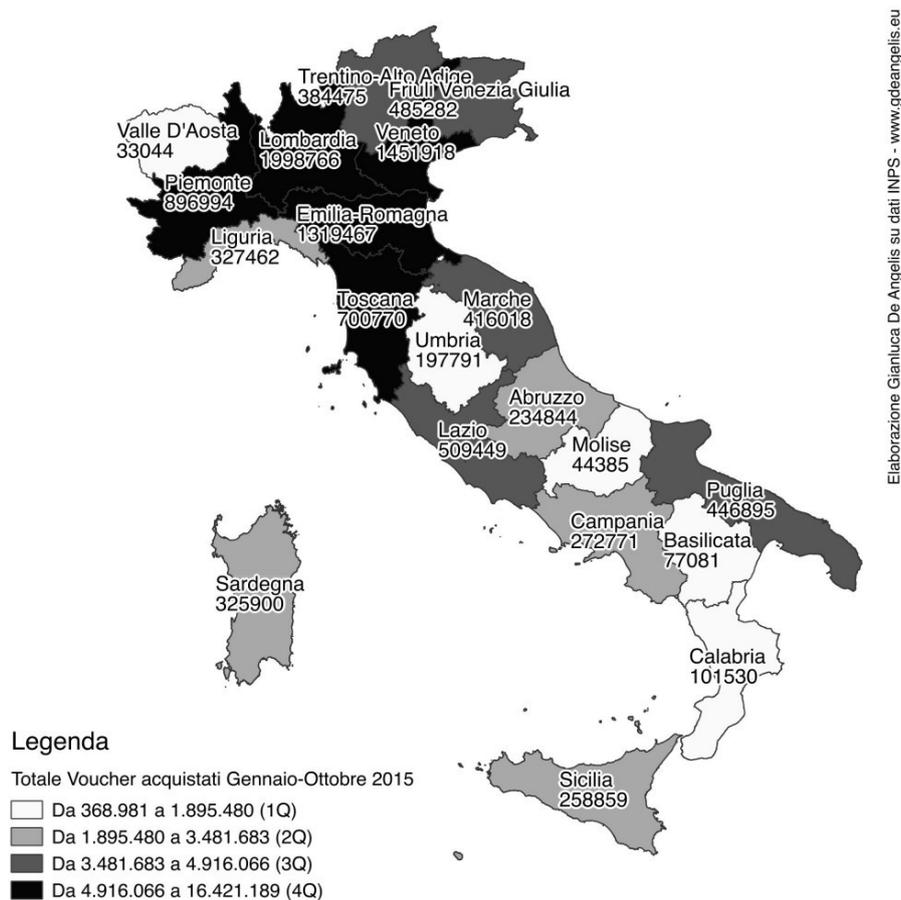
di Gianluca De Angelis

*Il Nord, Toscana inclusa, si conferma l'area con il maggiore volume di buoni lavoro acquistati, ma è il Centro-Sud a far registrare le variazioni più intense*



Con 101 mila nuove assunzioni a tempo indeterminato (al netto delle cessazioni) sul totale dei 616.543 nuovi rapporti di lavoro subordinato, tra gennaio e ottobre 2015, l'aggiornamento dell'[Osservatorio Inps sul Precariato](#) conferma l'inutilità del Jobs Act, almeno per quanto riguarda la sbandierata estensione delle tutele. Per assaporarne la pericolosità, invece, si deve abbandonare il terreno minatissimo della subordinazione per arrivare a quello, quasi inesplorato, del lavoro accessorio.

Anche a ottobre, infatti, aumenta il valore dei [buoni lavoro](#) acquistati presso l'Inps, toccando quota 91.867.175 euro, ben 10.483.701 euro in più rispetto a quello acquistato fino a settembre dall'inizio dell'anno (+2,8%). Si tratta dell'ennesima variazione positiva dall'inizio del monitoraggio, nel 2013, quando il valore dei voucher acquistati nei primi dieci mesi dell'anno era di 32.474.384 euro. Un incremento del 282,9%, non male per una forma di lavoro che si presume "accessoria" rispetto al lavoro previsto in una certa attività. Nella mappa le regioni sono state riproporzionate sulla base della variazione 2015 su 2013, nello stesso periodo gennaio-ottobre. Il valore assoluto è, invece, stato usato per i colori, mentre in etichetta il valore in voucher acquistato nel solo mese di ottobre 2015.



Elaborazione Gianluca De Angelis su dati INPS - www.gdeangelis.eu

Distorsione spaziale basata su variazione 2015 su 2013 (periodo gennaio-ottobre) Il Nord, Toscana inclusa, si conferma l'area con il maggiore volume di voucher acquistati, ma è il Centro-Sud a far registrare le variazioni più intense (cfr. Tabella N°2, in fondo). Le Regioni campioni, per valore assoluto acquistato, anche nell'ultimo aggiornamento sono la Lombardia (1.998.766 euro), il Veneto (1.451.918) e l'Emilia-Romagna (1.319.467), che corrispondono a variazioni positive sul mese di settembre rispettivamente dell'13,5%, dell'1,7% e del 2,6%.

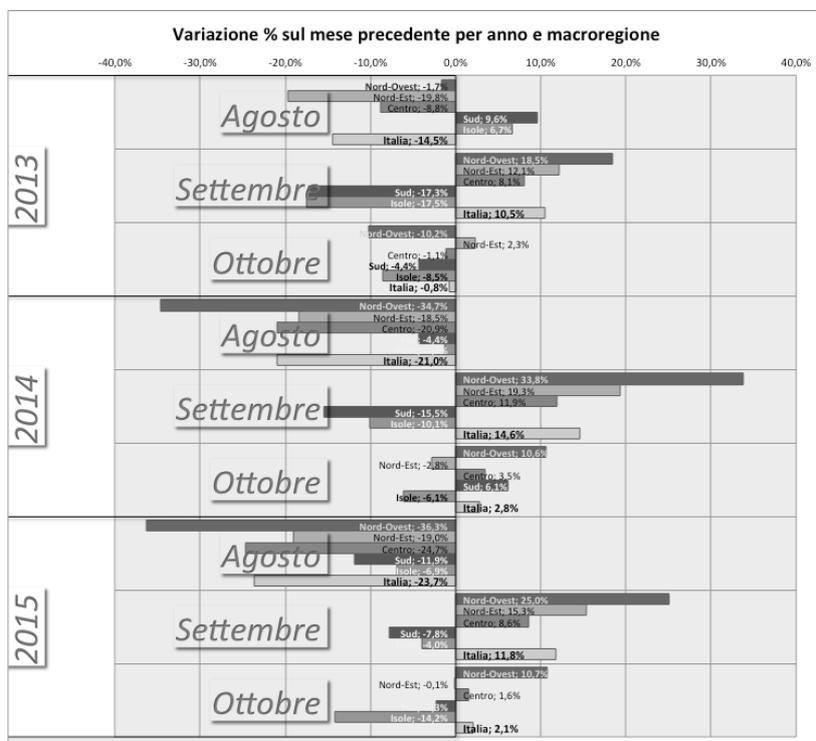
Le variazioni più interessanti di ottobre su settembre sono quelle registrate per l'Umbria (+13,6%), la Lombardia (+13,5%) e l'Abruzzo (+13,4%). La variazione negativa più significativa è, invece quella del Trentino Alto Adige (-21,4%), seguita da altre regioni a economia fortemente turistica: Sardegna (-17,6%), Calabria (-15,2%), Sicilia (-9,6%) e Puglia (-8,7%).

Voucher valore nominale 10€ venduti mensilmente per Regione	Luglio 2015	Agosto 2015	Settembre 2015	Ottobre 2015	Var. su mese prec. 2015		
					Agosto su Luglio	Settembre su Agosto	Ottobre su Settembre
Piemonte	963.168 €	621.338 €	823.301 €	896.994 €	-35,5%	32,5%	9,0%
Valle d'Aosta	59.396 €	51.226 €	35.459 €	33.044 €	-13,8%	-30,8%	-6,8%
Liguria	429.785 €	370.148 €	320.154 €	327.462 €	-13,9%	-13,5%	2,3%
Lombardia	2.238.221 €	1.309.188 €	1.761.458 €	1.998.766 €	-41,5%	34,5%	13,5%
Trentino-Alto Adige	456.879 €	505.800 €	489.132 €	384.475 €	10,7%	-3,3%	-21,4%
Veneto	1.477.053 €	1.168.834 €	1.427.734 €	1.451.918 €	-20,9%	22,2%	1,7%
Friuli-Venezia Giulia	517.481 €	421.653 €	443.018 €	485.282 €	-18,5%	5,1%	9,5%
Emilia-Romagna	1.451.363 €	1.064.359 €	1.285.550 €	1.319.467 €	-26,7%	20,8%	2,6%
Toscana	859.048 €	632.396 €	692.790 €	700.770 €	-26,4%	9,6%	1,2%
Umbria	196.658 €	159.462 €	174.166 €	197.791 €	-18,9%	9,2%	13,6%
Marche	567.190 €	465.703 €	439.139 €	416.018 €	-17,9%	-5,7%	-5,3%
Lazio	573.783 €	396.151 €	489.212 €	509.449 €	-31,0%	23,5%	4,1%
Abruzzo	280.329 €	245.958 €	207.014 €	234.844 €	-12,3%	-15,8%	13,4%
Molise	56.570 €	53.989 €	43.546 €	44.385 €	-4,6%	-19,3%	1,9%
Campania	293.766 €	204.149 €	271.319 €	272.771 €	-30,5%	32,9%	0,5%
Puglia	594.144 €	552.990 €	489.626 €	446.895 €	-6,9%	-11,5%	-8,7%
Basilicata	87.701 €	88.478 €	73.440 €	77.081 €	0,9%	-17,0%	5,0%
Calabria	171.106 €	160.786 €	119.788 €	101.530 €	-6,0%	-25,5%	-15,2%
Sicilia	318.049 €	276.391 €	286.197 €	258.859 €	-13,1%	3,5%	-9,6%
Sardegna	445.094 €	433.767 €	395.392 €	325.900 €	-2,5%	-8,8%	-17,6%
<b>Italia</b>	<b>12.036.784 €</b>	<b>9.182.766 €</b>	<b>10.267.435 €</b>	<b>10.483.701 €</b>	<b>-23,7%</b>	<b>11,8%</b>	<b>2,1%</b>

Fonte: elaborazione www.gdeangelis.eu su dati INPS

*Variazione mensile della spesa in voucher per Regione - elaborazione www.gdeangelis.eu su dati Inp.*

Per ciascuno degli anni disponibili, il grafico sottostante sintetizza le variazioni per macroregione, permettendo così di mettere a fuoco alcune dinamiche caratterizzanti la nuova frontiera del precariato.



Variazione mensile della spesa in voucher per macroregioni. Serie dal 2013 - Elaborazione www.gdeangelis.eu su dati Inps

Come visto, dopo il rimbalzo rilevato a settembre 2015 sul mese precedente, ottobre consolida la crescita facendo registrare un complessivo aumento del valore dei voucher acquistati su settembre (2,1%). Tale

incremento è ascrivibile soprattutto al Nord-Ovest (+10,7%) e in piccola parte al Centro (+1,6%). Diminuiscono invece i voucher acquistati nelle Isole (-14,2%) e nel Sud (-2,3%). Stabile il Nord-Est, con una variazione negativa del -0,1%.

Il mese di ottobre 2015 segna, insomma, un profilo simile a quello fatto registrare nel 2014, almeno per quanto riguarda le variazioni più significative, Nord-Ovest (+10,6%) e Isole (-6,1%). Per quanto le possibilità di esplorazione siano fortemente limitate dall'indisponibilità dei dati sui percettori, queste rapide osservazioni suggeriscono la progressiva strutturizzazione di un fenomeno che dovrebbe preoccupare molto di più di quanto non faccia.

Infatti, nonostante sia lo stesso [Boeri](#), presidente dell'Inps, a suggerire che quello dei voucher è un meccanismo che intorbidisce ulteriormente il mercato del lavoro italiano, fioccano le iniziative pubbliche che ne incentivano l'uso, favorendo la svalutazione e la precarizzazione del lavoro.

Gli ultimi casi sono quelli dei comuni di [Ariano Irpino](#), di [Quarto](#) e di [Eboli](#), di [Pescara](#), ma anche di [Andora](#) nel savonese, di [Nonantola](#) nel Modenese e di [Gorizia](#), dove il comune paga con i Voucher la rimozione di ghiaccio e neve. Accanto all'evidente opportunità di risparmio per gli amministratori locali, si tratta spesso di iniziative incentivate dalle Regioni, che classificano i voucher tra le *Misure innovative e sperimentali di tutela dell'occupazione e politiche attive del lavoro collegate ad ammortizzatori sociali in deroga* ([qui l'esempio della deliberazione 202/2015 della Regione Calabria](#)).

L'idea di fondo è quella di somministrare voucher per quei disoccupati disposti a svolgere lavori di pubblica utilità, come giardinaggio, pulizia e manutenzione di edifici, strade, parchi e monumenti, lavori in occasione di manifestazioni sportive, culturali, caritatevoli, lavori di emergenza e attività lavorative aventi scopi di solidarietà sociale. Ovviamente, per accedere alle misure si deve essere in condizioni di estrema fragilità (ne va dell'appetibilità della mancia). Il settore pubblico, come fu per le collaborazioni coordinate e continuative ancora oggi esistenti, è doppiamente in prima linea nella sperimentazione delle nuove forme di sfruttamento: mentre, infatti, risparmia sulle spese di manutenzione, svaluta il lavoro regolare di quanti contano, per campare, proprio sui salari provenienti da quelle stesse attività. Da una parte, insomma, non risolve e aggrava l'esclusione dei più poveri, dall'altra aumenta il rischio esclusione per gli altri.

Voucher valore nominale 10€ venduti mensilmente per Regione	Val. Ass.			Var. %		
	gen-ott 2013	gen-ott 2014	gen-ott 2015	2014 su 2013	2015 su 2014	2015 su 2013
Piemonte	2.906.806	4.623.014	7.436.942	159,0%	160,9%	255,8%
Valle d'Aosta	108.784	225.951	368.981	207,7%	163,3%	339,2%
Liguria	850.839	1.676.213	3.115.290	197,0%	185,9%	366,1%
Lombardia	5.258.414	9.145.634	16.421.189	173,9%	179,6%	312,3%
Trentino-Alto Adige	2.304.998	2.847.631	3.769.024	123,5%	132,4%	163,5%
Veneto	4.718.583	7.732.515	12.144.436	163,9%	157,1%	257,4%
Friuli-Venezia Giulia	2.167.841	3.048.448	4.229.903	140,6%	138,8%	195,1%
Emilia-Romagna	3.894.282	6.928.056	11.501.767	177,9%	166,0%	295,4%
Toscana	1.898.099	3.547.421	6.356.761	186,9%	179,2%	334,9%
Umbria	520.127	937.282	1.563.061	180,2%	166,8%	300,5%
Marche	1.329.704	2.528.691	4.101.611	190,2%	162,2%	308,5%
Lazio	1.629.094	2.506.125	4.435.835	153,8%	177,0%	272,3%
Abruzzo	651.018	1.092.190	2.006.287	167,8%	183,7%	308,2%
Molise	127.510	238.076	400.238	186,7%	168,1%	313,9%
Campania	733.535	1.325.352	2.297.898	180,7%	173,4%	313,3%
Puglia	1.085.603	2.391.473	4.429.243	220,3%	185,2%	408,0%
Basilicata	243.713	424.668	692.077	174,2%	163,0%	284,0%
Calabria	377.108	679.521	1.110.690	180,2%	163,5%	294,5%
Sicilia	698.688	1.154.552	2.291.600	165,2%	198,5%	328,0%
Sardegna	969.638	1.747.556	3.194.342	180,2%	182,8%	329,4%
<b>Italia</b>	<b>32.474.384</b>	<b>54.800.369</b>	<b>91.867.175</b>	<b>168,7%</b>	<b>167,6%</b>	<b>282,9%</b>

Fonte: elaborazione [www.gdeangelis.eu](http://www.gdeangelis.eu) su dati INPS

(14 dicembre 2015)

## Emilia-Romagna: una crescita fragile e disomogenea

di Giuliano Guietti<sup>4</sup>

*I dati del terzo rapporto Ires sull'economia e il lavoro della regione. Ancora una volta sono i comparti con propensione all'export e le imprese di maggiori dimensioni a fornire i risultati migliori. Sostanziale stagnazione del totale degli occupati*



**Il terzo rapporto Ires sull'economia e il lavoro in Emilia-Romagna\* fotografa una realtà in grande trasformazione, ma si tratta di una trasformazione nella quale sarebbe vano o comunque forzato rintracciare un segno univoco e un'evoluzione omogenea. L'andamento moderatamente positivo dei principali indicatori economici relativi al 2015, a partire dal tasso di crescita del Pil, stimato da Prometeia a più 1,2, non pare essere rappresentativo di un diffuso avanzamento delle performance economiche, ma**

**piuttosto la media risultante da andamenti molto differenziati per settore, per mercato di sbocco, per dimensione d'impresa, e persino per realtà territoriale. Ancora una volta sono i comparti con propensione all'export e le imprese di maggiori dimensioni a fornire i risultati migliori, mentre persiste la grave difficoltà di artigianato e costruzioni, due settori con un ruolo tradizionalmente di rilievo nel sistema economico regionale. Dall'inizio della crisi la regione ha perso quasi 20mila imprese e nella larga maggioranza dei casi si è trattato di aziende artigiane o comunque di piccole dimensioni: con il risultato che a uscirne profondamente incrinata risulta essere quella densità imprenditoriale del territorio che è stata in epoche recenti un fattore indiscusso di successo del sistema economico regionale.**

**Un altro segnale di novità è rappresentato, sul lato della domanda, da un contenuto incremento sia della spesa delle famiglie che degli investimenti.** Si tratta di un fatto certamente positivo, ma che al momento appare non generalizzato, bensì molto circoscritto a specifici settori e beni di consumo. Il tutto mentre continua a essere in calo il contributo della spesa della pubblica amministrazione alla domanda interna. Non solo. Anche a livello demografico, siamo in presenza di importanti novità. Una su tutte: il sostanziale arresto della tendenza alla crescita della popolazione residente, che perdurava da un ventennio.

**Quanto al saldo migratorio, questo è ormai solo debolmente in attivo, anche per effetto di una consistente crescita dei flussi in uscita, che riguardano soprattutto le fasce d'età dai 25 ai 45 anni,** contribuendo così a un ulteriore innalzamento del tasso di invecchiamento della popolazione. Ma di rilievo è pure l'accelerazione di fenomeni quali l'abbandono delle zone montane e la tendenza della popolazione a concentrarsi nelle zone collinari e nei centri con più di 15mila abitanti.

**E veniamo ai dati sull'occupazione, che risentono (ovviamente) della dinamica incerta della crescita economica. L'ultima rilevazione trimestrale Istat dà conto di una sostanziale stagnazione del totale degli occupati (meno 2.361).** Il contemporaneo calo dei disoccupati (meno 12.382) è quindi totalmente dovuto a un calo della popolazione attiva, imputabile da un lato all'invecchiamento della popolazione e dall'altro a fenomeni di scoraggiamento. È alla luce di questa dinamica che va letto anche il calo del tasso di

---

<sup>4</sup> Presidente Ires Emilia-Romagna.

*Alla stesura del rapporto hanno collaborato Davide Dazzi, Carlo Fontani, Daniela Freddi, Cesare Melloni e Valerio Vanelli.*

disoccupazione, che scende nel terzo trimestre al 6,7% e potrebbe indurre – se non correttamente inquadrato – a troppo facili ottimismo.

**In realtà, perché ci sia un innalzamento occupazionale di qualche rilievo è necessario che il sistema economico cresca a ritmi ben più sostenuti**, con lo scopo non solo di aumentare l'intensità di lavoro di chi nella crisi ha lavorato a condizioni ridotte (cassintegrati e part time involontario), ma anche di generare nuova occupazione. In questo quadro, le novità normative in tema di lavoro (Jobs Act e decontribuzione per le nuove assunzioni a tempo indeterminato) non hanno inciso tanto sulla quantità di lavoro, quanto sull'allocazione contrattuale degli occupati, senza comunque scalfire il predominio assoluto dei contratti a termine, che continuano a essere in oltre i due terzi dei casi la forma contrattuale preferita per le nuove assunzioni.

**Insieme a tutto questo, continua a crescere anno per anno, in modo esponenziale, la quota di occupati dipendenti retribuiti con i voucher, la forma più precarizzante di rapporto a termine.** Nel 2014 i dati Inps segnalano, a livello regionale, un numero medio annuo di lavoratori retribuiti in questo modo pari a oltre 25mila, ma con una tendenza al raddoppio anno su anno. La stessa condizione economica e sociale delle famiglie, infine, risente gravemente del perdurare della crisi. Anche se l'Emilia-Romagna continua a godere, da questo punto di vista, di uno status molto migliore rispetto alla media nazionale, tuttavia la riduzione del potere d'acquisto ha fatto crescere la quota di nuclei familiari che si trovano in una condizione di forte deprivazione o che dichiarano di non essere in grado di far fronte a spese impreviste.

**Grande quindi è il grado di incertezza che caratterizza ancora in questo momento sia la crescita del sistema economico, sia le dinamiche sociali e occupazionali dell'Emilia-Romagna.** Come ormai molti economisti sostengono e come lo stesso Piano del lavoro della Cgil ribadisce, per dare impulso a una crescita economica capace di accrescere realmente la dimensione occupazionale e assorbire la disoccupazione, sarebbe necessaria una massiccia iniezione di investimento pubblico rivolta a creare immediatamente lavoro e indirizzata particolarmente ai beni sociali (ambiente, cultura, formazione, welfare) e alle infrastrutture strategiche, alla valorizzazione dei beni pubblici o comunque sociali.

È questa, del resto, anche la sfida che sta al fondo del Patto per il lavoro, recentemente sottoscritto dalla giunta regionale con i sindaci delle città capoluogo e con tutte le principali rappresentanze sociali emiliano romagnole.

(7 gennaio 2016)

## La crisi economica vista dal Brasile

di Sandra Pareschi e Sabina Breveglieri<sup>5</sup>

*Parla Luiz Marinho, ex ministro del Lavoro, ex sindacalista, ora sindaco in una delle aree più industrializzate del Paese. "Oggi vediamo un'ondata conservatrice nella società e molte conquiste sociali sono a rischio.*

*Occorre lottare perché ciò non accada"*



São Bernardo do Campo è un comune del Brasile di oltre 800mila abitanti, fa parte della regione metropolitana di São Paulo, caratterizzato da due peculiarità. La prima è una forte concentrazione di industrie: prevalentemente automobilistiche, come Volkswagen, Ford, Scania, Toyota, Mercedes-Benz, Karmann Ghia e Willys-Overland, ma anche di ricambi per auto e di vernici; vi è inoltre presente il più grande impianto industriale del mondo della Colgate-Palmolive. L'altra è la presenza del più forte sindacato

dei metalmeccanici dell'America Latina, l'Abc (acronimo delle città Sant'André, São Bernardo, São Caetano), in seno al quale ha iniziato la propria attività di sindacalista Luiz Inácio Lula da Silva. São Bernardo è nota in Emilia-Romagna per il Centro di formazione professionale intitolato a padre Leo Commissari, missionario ucciso nelle favelas nel 1998. Il centro è stato costruito con il sostegno di un comitato coordinato dai sindaci di Imola, Lugo, Castel Bolognese, Dozza, di cui fa parte anche la Cgil imolese. Dalla scuola sono già passati oltre 17mila ragazzi, alcuni dei quali hanno in seguito dato vita a oltre 100 imprese che operano secondo i principi dell'economia solidale.

Dal 2008 è sindaco della città di São Bernardo Luiz Marinho, dal curriculum politico-sindacale densissimo. Massima carica nel sindacato dei metalmeccanici, in seguito nella Centrale unica sindacale (Cut) del Brasile, infine ministro del Lavoro e della Previdenza sociale nei governi guidati da Lula. A Marinho abbiamo chiesto di parlarci dell'attuale situazione di crisi economica e politica del suo paese.

*Mentre la crisi interessa l'Europa da oltre otto anni, fino al 2014 in Brasile i governi Lula e Dilma riuscivano ad attutire gli effetti della crisi globale con politiche keynesiane. E ora? Cos'è successo quest'anno per portare il tasso di disoccupazione a due cifre?*

**Marinho** È vero, in effetti siamo stati risparmiati dagli effetti più deleteri e drammatici della crisi economica mondiale fino al 2014. Questo per diverse ragioni, effetto di politiche keynesiane, anticicliche, implementate da Lula e da Dilma. Allora si trattava di difendere, nella misura del possibile, i posti di lavoro e le imprese nazionali, come principale funzione dello Stato. Però succede che non siamo un'isola, ma siamo integrati in un sistema economico mondiale. Così la continuità della crisi, che ora interessa anche la Cina, partner commerciale importante del Brasile, ha prodotto un rallentamento dell'economia del Paese, finendo per diluire gli effetti benefici di quelle politiche. Vi sono ripercussioni sulla situazione fiscale e sul bilancio dello Stato, con effetti preoccupanti sul versante dell'occupazione e della crescita economica. Il Brasile, di fatto, si trova in una situazione piuttosto allarmante. Le attività produttive soffrono un forte rallentamento, dovuto soprattutto al calo degli investimenti industriali. Allo stesso tempo, l'inflazione torna

---

<sup>5</sup> Nexus Emilia-Romagna

a sottrarre potere d'acquisto ai consumatori e a causare insicurezza agli attori economici.

**Le difficoltà politiche che sta vivendo il Brasile e il basso indice di gradimento della presidenta Dilma sembrano rendere più difficile l'assunzione di misure rapide di contrasto alla crisi. Temi come la revisione delle aliquote fiscali e delle tassazioni, così come del mercato del lavoro e delle protezioni sociali, proposti dal governo, sono stati contrastati dal Congresso, con posizioni differenti registrate anche tra i partiti che sostengono l'esecutivo. Quali posizioni hanno assunto in questa delicata fase i movimenti sociali, a partire dai sindacati?**

**Marinho** I movimenti sociali hanno un ruolo essenziale in questo momento storico del Paese. Prima di tutto perché sono garanti della legalità, ovvero del fatto che non avvenga un'estromissione illegale della *presidenta* Dilma, democraticamente eletta alla carica che occupa. In secondo luogo, ma non meno importante, perché devono continuare a fare pressione sui politici e i governi affinché non vi siano battute d'arresto sul versante sociale e sui diritti dei lavoratori. Oggi vediamo un'ondata conservatrice nella società e molte conquiste sociali, alcune recenti, sono a rischio. Occorre lottare perché ciò non accada.

**Quanto pesano nel presente e nel futuro del Paese i casi di corruzione che hanno interessato anche il Pt, il partito di Lula e di Dilma?**

**Marinho** La lotta alla corruzione deve essere una bandiera di tutti, indipendentemente dalla scelta partitica e dall'orientamento politico e ideologico. Uno dei doveri di un amministratore pubblico è creare e sostenere meccanismi che rendano più difficili questi casi. Nella capitale São Paulo, il sindaco Haddad ha creato la funzione di "Controllo generale del Municipio", organo che esercita funzioni di contrasto alla corruzione e ai corrotti. Dilma e Lula, allo stesso modo, hanno rafforzato la Polizia federale e ora se ne vedono i risultati. È però importante sottolineare che il Pt, il Partito dei lavoratori, ha in tutto solo tre o quattro dei suoi iscritti, su oltre 1,5 milioni nel Paese, incarcerati per questo reato, mentre altri, come nel caso del tesoriere del partito João Vaccari Neto, sono stati accusati ingiustamente. Da parte di settori della Polizia federale e del potere giudiziario è in atto un grave tentativo di criminalizzare il partito per ostacolare le conquiste sociali ottenute negli ultimi anni e impedire il ritorno di Lula alle prossime elezioni presidenziali del 2018. Ma ho la certezza che la società brasiliana capisca tutto questo e che Lula tornerà per continuare con le riforme che hanno cambiato la faccia del nostro Paese.

**Di fronte alla difficile situazione sociale ed economica dell'ultimo anno, qual è stata la risposta del Comune di São Bernardo?**

**Marinho** La recessione economica ha generato, anche per i governi locali, un impatto negativo, che può essere misurato nel calo continuo delle entrate da tributi e nella necessità di tagliare spese e costi, in investimenti sociali e infrastrutture. São Bernardo è città riconosciuta dal punto di vista industriale, che ha sperimentato anche un'importante crescita nei settori dei servizi e del commercio e che ha sofferto particolarmente, e in maniera diretta, gli effetti negativi del cattivo contesto dell'economia nazionale. Nonostante ciò, il governo municipale ha mantenuto il proprio protagonismo ed esercitato il ruolo che gli compete di induttore dello sviluppo, dando continuità, anche se a ritmo inferiore, agli investimenti programmati nelle diverse aree. In relazione al governo federale, la grande sfida è la conciliazione tra la necessaria responsabilità fiscale e l'esercizio della principale funzione di un organo esecutivo, che è promuovere la crescita economica e sociale del Paese. Non si combatte la recessione solamente tagliando le spese: il risultato può essere più recessione. L'equilibrio fiscale che si ricerca può venire anche da un

aumento sostenibile delle imposte, che dipende dal dinamismo dell'economia. Questo è il punto essenziale. Il governo deve creare meccanismi per indurre il ritorno più rapido della crescita, con azioni dirette e indirettamente mobilitando la società, in un progetto che abbia credibilità e trasparenza. Investimenti e consumo dipendono dalla sicurezza e dalle buone prospettive in relazione al futuro prossimo. Questi sono i messaggi che il governo deve trasmettere.

**L'economia solidale ha in São Bernardo do Campo una delle sue roccaforti storiche: quale politica attuate a livello locale per la sua promozione?**

**Marinho** In primo luogo, devo dire che il tema economia solidale mi ha sempre appassionato. Nel 1997 ero a Bologna – su raccomandazione e su richiesta di Lula – come presidente del sindacato dei metalmeccanici Abc, e ho avuto modo di conoscere il sistema cooperativo italiano. Oltre a ritenere il modello cooperativo un'alternativa per lo sviluppo economico e sociale, in quel momento che vivevamo nel paese, con la chiusura di imprese a causa della crisi finanziaria economica interna ed esterna, credo che avrebbe potuto rappresentare in alcuni casi il modo per mantenere posti di lavoro e recuperare le aziende costituendo cooperative autogestite. In proposito devo sottolineare l'importanza dell'accordo di collaborazione stipulato in quel frangente tra il sindacato dei metalmeccanici Abc e Cgil, Cisl, Uil, così come con Fiom, Fim e Uilm, coinvolgendo anche Legacoop. Questo scambio di esperienze ha portato alla creazione di Unisol, di cui sono orgoglioso di essere stato il presidente onorario, nonché al consolidamento dell'Agenzia di sviluppo di solidarietà nel periodo in cui ho presieduto la Centrale unica dei lavoratori (Cut). Nell'assumere la guida del ministero del Lavoro, nel primo mandato del presidente Lula, ero responsabile della Segreteria nazionale per l'economia solidale, grazie al quale ho avuto modo di conoscere e incoraggiare le esperienze di economia solidale in Brasile nel suo complesso. Così, quando sono diventato sindaco di São Bernardo do Campo, nel 2009, ho implementato una politica specifica per l'economia solidale come mi ero impegnato a fare nel programma elettorale. Ho costituito l'incubatore di imprese solidali (SbcSol), in collaborazione con l'Università metodista, creato lo spazio solidale, luogo di incontro e commercializzazione di prodotti e servizi, incoraggiato costantemente l'inclusione dell'economia solidale in diverse azioni del mio governo come mezzo per creare occupazione, reddito e sviluppo sociale.

(22 gennaio 2016)

## Il grande risveglio della partecipazione

di Giuliano Guietti<sup>6</sup>

*Si torna a parlare, tra gli studiosi e ora anche nel documento unitario sulle relazioni industriali, del diritto dei lavoratori “a collaborare alla gestione delle aziende”.*

*Una delle chiavi per un’uscita qualificata dalla lunga stagione di crisi*



Un po’ a sorpresa si torna a parlare di partecipazione dei lavoratori nell’impresa. Strano, perché nella storia questo argomento ha goduto di qualche attenzione solo quando le rappresentanze dei lavoratori vivevano un momento di grande forza e capacità espansiva, oppure (ma spesso le due cose coincidevano) quando il governo in carica era particolarmente interessato a costruire qualche norma di favore per il mondo del lavoro. Due circostanze

che oggi non sembrano proprio date, tant’è che il diritto dei lavoratori, previsto dall’articolo 46 della Costituzione, “a collaborare alla gestione delle aziende” rischierebbe di rimanere ancora a lungo – se guardiamo solo a questo – una bella petizione di principio, priva purtroppo di qualsiasi concreta ricaduta. Eppure, da un po’ di tempo a questa parte, qualcosa ha cominciato a muoversi. Non tanto per effetto di una previsione pure contenuta nella legge 92 del 2012 (la famigerata legge Fornero), che delegava il governo a regolare – tramite decreto – “le forme di coinvolgimento dei lavoratori nell’impresa”. Certo, “coinvolgimento” non è esattamente “partecipazione”, ma comunque quella delega non ha poi avuto alcun seguito. La ritrovata fortuna delle tematiche partecipative sta forse piuttosto in una crescente consapevolezza della loro correlazione con la qualità e l’efficacia del sistema economico e produttivo. Spesso – anche se non sempre – una maggiore partecipazione di chi lavora è la condizione per trarre il massimo dalle potenzialità insite in nuove e sempre più diffuse innovazioni di carattere tecnologico.

Paradossalmente, è proprio la debolezza e la limitatezza delle applicazioni avute negli ultimi anni a riproporre l’attualità di questo tema, nel quale viceversa si individua una delle chiavi per un’uscita qualificata e avanzata dalla lunga stagione di crisi che stiamo attraversando. Comunque sia, il dato certo è che se ne torna a parlare, tanto che un intero capitolo sulla partecipazione è stato inserito anche nel testo recentemente condiviso da Cgil, Cisl e Uil dal titolo “Un moderno sistema di relazioni industriali”. Correttamente, il documento unitario distingue tra tre diverse forme della partecipazione: alla *governance*, organizzativa ed economico-finanziaria.

Rispetto alla *governance*, si fa esplicitamente riferimento al modello duale di derivazione tedesca e alla presenza nei Consigli di sorveglianza che esso prevede. Un riferimento che al momento può valere

---

<sup>6</sup> *Presidente Ires Emilia-Romagna.*

soprattutto in termini di ispirazione, vista la quasi totale assenza, in Italia, di imprese che abbiano adottato questo modello societario e considerati oltretutto gli ostacoli che la legge italiana frappone alla presenza di lavoratori in quei Consigli. Il campo della partecipazione organizzativa è certamente – nell’esperienza del nostro paese – più conosciuto e frequentato, riguarda sostanzialmente la proceduralizzazione di momenti e modalità attraverso i quali concretizzare, e magari allargare, i diritti di informazione e consultazione sanciti dalla legislazione e dalle direttive comunitarie. Su questo la contrattazione nazionale e di secondo livello si è già ampiamente esercitata in passato, meno negli ultimi anni, vissuti sotto il ricatto permanente della crisi.

La partecipazione economico-finanziaria è infine quella che in vario modo lega quote retributive del lavoratore all’andamento economico e/o al raggiungimento di determinati obiettivi produttivi dell’impresa. In tale ambito, il documento si limita ad affermare i principi della volontarietà dei singoli e della valorizzazione del ruolo delle rappresentanze sindacali in azienda. Su tutte e tre queste forme partecipative è in ogni caso utile fare tesoro delle esperienze già fatte e, in questo senso, può essere di grande interesse il volume recentemente pubblicato a cura di Mimmo Carrieri, Paolo Nerozzi e Tiziano Treu, dal titolo *“La partecipazione incisiva”* (edizioni Il Mulino). Si tratta di una sorta di catalogo critico delle migliori esperienze compiute su questa materia in Italia e negli altri principali Paesi europei.

È interessante notare come sia i curatori del volume, sia la grande maggioranza degli studiosi ritengano comunque indispensabile un preciso intervento di sostegno normativo in materia. Non perché non siano consapevoli dei rischi insiti nel mettere la questione nelle mani di organi legislativi o ancor peggio esecutivi, che hanno spesso dimostrato scarsa competenza e acritica adesione al punto di vista del sistema delle imprese. Ma perché ritengono che senza un intervento normativo capace di mettere in relazione il tema della partecipazione con quelli – strettamente connessi – della rappresentanza e della contrattazione, è impossibile che nelle condizioni date maturi solo per via negoziale il salto di qualità e anche di diffusione quantitativa che sarebbe oggi indispensabile e persino urgente.

Uno dei punti chiave del dibattito riguarda il rapporto tra forme partecipative e contrattazione tra le parti. Anche qui la scelta degli studiosi è largamente orientata a una chiara distinzione tra i due canali, quello partecipativo e quello contrattuale, anche se un intreccio appare comunque auspicabile e forse persino inevitabile nel caso italiano, nel quale il peso della rappresentanza sindacale è storicamente molto più forte che altrove. In definitiva, non può che essere positivo che un tema come quello della partecipazione dei lavoratori nell’impresa e delle possibili concretizzazioni dell’articolo 46 della Costituzione torni a essere affrontato. Ma certo c’è ancora bisogno di approfondirlo e soprattutto di attualizzarlo. In particolare, mettendo meglio a confronto le esperienze fin qui sviluppate in Italia e in Europa con le trasformazioni oggi concretamente in atto nel sistema delle imprese, trasformazioni che spesso, non a caso, rendono più sfuggenti e nascosti i luoghi veri del potere e della decisione, andando così in una direzione opposta a quella della partecipazione.

(2 febbraio 2016)

## Aemilia: un processo che ci riguarda tutti

di Marco Marrone, Università di Bologna

*L'auspicio è che la scelta dei sindacati di costituirsi parte civile rappresenti l'inizio di una mobilitazione dentro e fuori i tribunali, con la consapevolezza che il migliore antidoto alla mafia è una società giusta e rispettosa dei diritti del lavoro*



Sono pesantissime le richieste di condanna formulate ieri (3 febbraio) al processo Aemilia, che si sta svolgendo a Bologna e nell'ambito del quale i sindacati si sono costituiti parte civile. L'accusa, a conclusione della requisitoria, ha auspicato pene "esemplari", in molti casi fino a 20 anni, per tutti i 71 imputati. Al centro dell'inchiesta, che a gennaio 2015 portò a decine di arresti in tutta l'Emilia-Romagna, un'organizzazione criminale che, seppur legata alla

famiglia Grande Aracri di Cutro, agiva con forza autonoma. Gran parte dei vertici dell'associazione hanno optato per il rito abbreviato, mentre altri 167 imputati saranno giudicati con un processo ordinario che avrà inizio a Reggio Emilia a marzo prossimo. La vicenda del processo Aemilia è un'importante occasione per riflettere sullo stato dell'attività mafiosa nel Paese, ormai omogeneamente distribuita da Nord a Sud, ma anche per interrogarsi in profondità sulla vita economica del nostro territorio, sempre più prigioniera di iniziative di stampo criminale. Certamente, l'esistenza di un'economia sommersa non costituisce una novità in Italia, che da tempo convive con un alto tasso di "fuga" dall'economia formale, ossia da quella parte della sfera economica composta da imprese registrate, regolamentate e controllate. Tuttavia, negli ultimi anni, abbiamo assistito a un incremento quantitativo del numero di casi di infiltrazione mafiosa, ma anche a una trasformazione qualitativa dell'iniziativa dei clan, sempre più capace di muoversi a cavallo tra le due sfere dell'economia, quella formale e quella criminale.

. La vicenda del processo Aemilia è un'importante occasione per riflettere sullo stato dell'attività mafiosa nel Paese, ormai omogeneamente distribuita da Nord a Sud, ma anche per interrogarsi in profondità sulla vita economica del nostro territorio, sempre più prigioniera di iniziative di stampo criminale. Certamente, l'esistenza di un'economia sommersa non costituisce una novità in Italia, che da tempo convive con un alto tasso di "fuga" dall'economia formale, ossia da quella parte della sfera economica composta da imprese registrate, regolamentate e controllate. Tuttavia, negli ultimi anni, abbiamo assistito a un incremento quantitativo del numero di casi di infiltrazione mafiosa, ma anche a una trasformazione qualitativa dell'iniziativa dei clan, sempre più capace di muoversi a cavallo tra le due sfere dell'economia, quella formale e quella criminale.

Per molto tempo (e con una buona dose di pregiudizio) quella mafiosa è stata descritta come un'economia parallela, fortemente legata al sottosviluppo del Sud italiano, e caratterizzata da attività quali prostituzione,

traffico di droga, corruzione e quant'altro. Nonostante esse continuino a costituire il core business dell'iniziativa mafiosa, il crescente desiderio di "conquista" di spazi di iniziativa da parte delle mafie, da un lato, una sempre maggiore vulnerabilità delle imprese determinata da un andamento economico sempre più instabile, dall'altro, ci impongono un ripensamento delle relazioni che intercorrono tra le due sfere. L'economia criminale non è infatti una sfera a se stante, separata e indipendente, ma intreccia a più riprese lo spazio dell'economia formale, infiltrandosi proprio tra gli interstizi aperti dalle fluttuazioni del ciclo economico, sfruttandoli per perseguire interessi illeciti.

Pertanto, come osserva un'ampia letteratura sociologica disponibile in materia, l'intensità del legame che si è venuto a costituire tra le diverse sfere economiche, fa sì che l'analisi delle attività criminali non possa essere condotta senza osservare ciò che accade nello spazio dell'economia formale. Non è del resto una mera casualità se i fatti di Aemilia emergono proprio nell'attuale congiuntura economica, ancora pallidamente illuminata dalla ripresa e alle prese, a tutt'oggi, con gli effetti di una crisi che ha desertificato interi settori produttivi. Come emerge dall'Osservatorio regionale Ires Emilia-Romagna, proprio l'edilizia, il settore maggiormente colpito dall'iniziativa delle cellule emiliane collegate al clan 'ndranghetista del boss Nicolino Grande Aracri, sembra essere uno dei settori che più ha sofferto gli effetti della crisi. A farne le spese sono in particolare le piccole imprese, le quali restano schiacciate, da un lato, dalla scarsità di domanda e, dall'altro, dalla crescente difficoltà ad avere accesso al credito, rendendo così i piccoli imprenditori una facile preda dell'espansione dell'iniziativa mafiosa.

La correlazione tra gli andamenti economici territoriali e l'esplosione della più grande inchiesta mafiosa sul territorio emiliano-romagnolo (e dell'intero Nord) ci permette dunque di tratteggiare un quadro che affonda le proprie radici non nella dimensione individuale e imprevedibile del comportamento criminale, bensì in una dimensione sistemica e, pertanto, prevedibile e risolvibile. Spesso, quando si parla di mafia, si tende a sottovalutare l'aspetto seduttivo delle organizzazioni criminali, dovuto all'ampia disponibilità di capitale liquido proveniente dalle attività illecite, che – facendo leva sulla vulnerabilità delle imprese – ne cattura una porzione sempre più ampia all'interno della rete criminale.

Sembra essere questo il caso della vicenda Aemilia, che registra i primi avvenimenti nel 2004, ma che ha tra il 2010 e il 2013 il suo momento di massima espansione, proprio in occasione del sisma che ha colpito l'Emilia. Le iniziative registrate, infatti, non riguardano solo false intestazioni di aziende, controllo degli appalti o iniziative intimidatorie, ma anche una serie di complicità con imprese storiche che hanno attinto alle risorse messe a disposizione dai clan. L'iniziativa mafiosa, secondo quanto riportato nella documentazione che ha dato avvio al processo, procedeva secondo due strade: da un lato, la mobilitazione di grandi quantità di capitale proveniente dalle attività illecite, che sfruttando la logica del massimo ribasso portava le aziende mafiose ad avere un vantaggio strutturale nei confronti delle altre (avendo esse finalità di altro genere rispetto alla semplice iniziativa economica); dall'altro, rilevando aziende storiche del territorio ormai ridotte sul lastrico dagli effetti della crisi.

Un'ulteriore caratteristica dell'iniziativa mafiosa in Aemilia riguardava il controllo dell'accesso al lavoro, inteso sia come selezione della manodopera, sia come governo delle opportunità di impresa che escludeva, finendo per strozzarle, le aziende non collegate al clan. Non solo: in alcuni casi è stato registrato come nelle aziende rilevate dalla 'ndrangheta veniva completamente sostituita la manodopera con persone affiliate al clan, mentre a molte imprese del territorio è stata imposta l'assunzione di persone gradite, nonché l'utilizzo di materiali provenienti da fornitori anch'essi legati alla 'ndrangheta. A essere violato, però, non è stato solo il diritto al lavoro inteso come possibilità di libero accesso, ma anche il diritto a un lavoro degno, secondo quanto garantito dalla Costituzione all'articolo 36 ancora prima che dalla contrattazione.

Va da sé che non solo l'infiltrazione mafiosa metteva a repentaglio la sopravvivenza delle imprese oneste in un contesto dominato dall'illegalità, ma rendeva impossibile quella coniugazione tra lavoro e libertà che caratterizza ogni società democratica. Le intimidazioni e le violenze nei confronti dei lavoratori e delle imprese del territorio sembrano tuttavia configurarsi come pratica ricorrente anche verso coloro che, pur non essendo direttamente coinvolti nell'iniziativa criminale, non accettavano di sottomettersi al controllo dell'organizzazione criminale, annichilendo di fatto ogni possibilità di denuncia o di sindacalizzazione. In altre parole, i meccanismi di comando sulla forza lavoro all'interno delle imprese infiltrate dall'attività mafiosa sembravano essere basati sulla rottura dei legami sociali, ciò al fine di garantire alle organizzazioni criminali consenso e stabilità nel tempo. Non sorprende dunque la totale assenza di denunce nei confronti di quanto stava accadendo in una regione pur caratterizzata nella sua storia per una cultura del lavoro e della trasparenza.

Ma Aemilia rappresenta un evento significativo soprattutto perché, per la prima volta in un processo contro la mafia al Nord, i sindacati hanno deciso di costituirsi parte civile. Sebbene formalmente l'ammissibilità delle associazioni sia stata riconosciuta nei processi contro la criminalità organizzata da più di vent'anni, è questo uno strumento purtroppo ancora scarsamente utilizzato. La scelta di costituirsi parte civile appare invece motivata e doverosa da parte di organizzazioni che fanno della trasparenza, della solidarietà e della lotta alle disuguaglianze i fini della propria iniziativa, ma va sottolineata perché conferisce un valore ancora più significativo all'azione della magistratura, sempre più necessaria, ma purtroppo assolutamente non sufficiente.

Le economie criminali, come ci dimostrano in ultimo le vicende di Aemilia, prosperano nella desertificazione economica e sociale, e il momento storico che stiamo vivendo non lascia più nessuno al riparo dall'infiltrazione mafiosa. La crescita dell'economia illegale è, dunque, una questione che riguarda tutti, ma a partire proprio dal mondo del lavoro che più di tutti subisce gli effetti delle logiche mafiose. L'auspicio, come detto da Libero Mancuso in occasione dell'udienza preliminare, è che la scelta dei sindacati rappresenti l'inizio di una mobilitazione dentro e fuori i tribunali, con la consapevolezza che il migliore antidoto all'infiltrazione criminale è una società giusta, solidale e rispettosa dei diritti del lavoro.

(4 febbraio 2016)

## Voucher: quando e dove prevale il lavoro “usa e getta”

di Gianluca De Angelis

*Grazie in particolare ai dati relativi al mese di dicembre, il secondo semestre ha visto crescere significativamente il ricorso ai buoni. L'exploit di alcune regioni settentrionali si accompagna probabilmente all'apertura della stagione invernale*



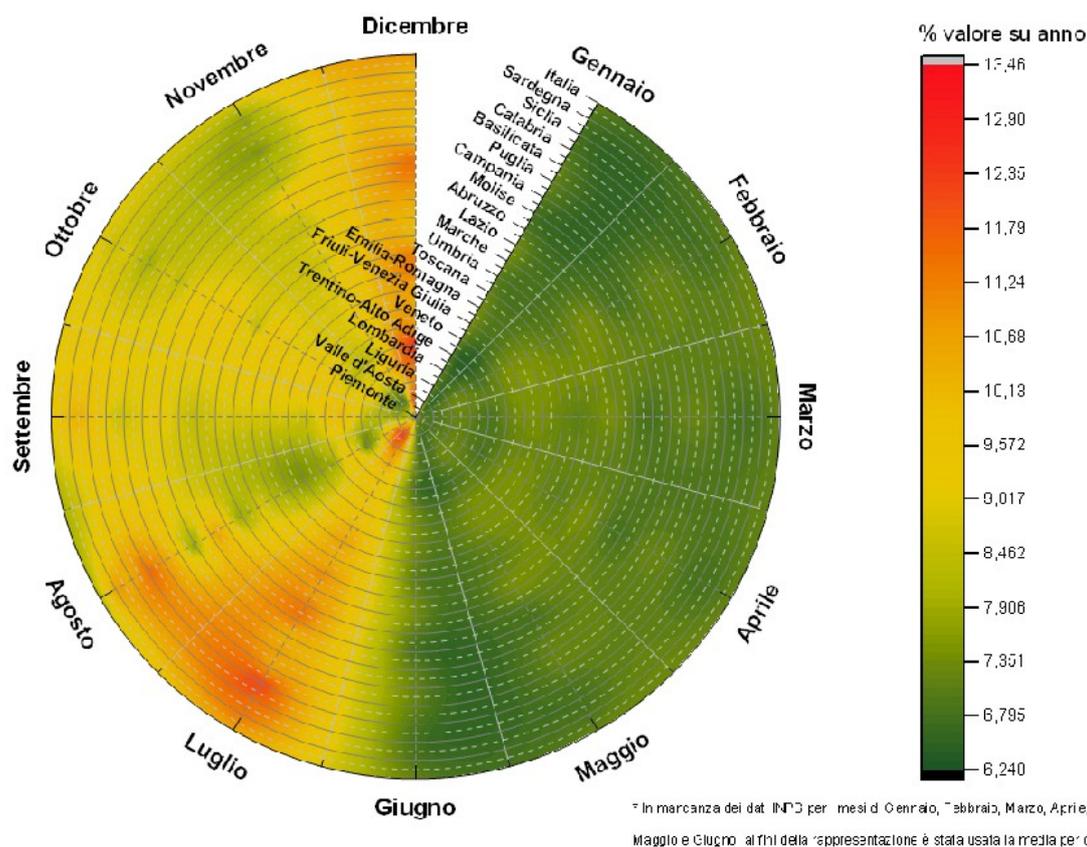
Se il 2015 è l'anno del lavoro accessorio, dicembre, con 12.505.226 euro spesi in voucher, ne è senz'altro il mese. Un'esagerazione, sì, ma non del tutto. Dai dati appena diffusi dall'Inps sul valore acquistato in buoni del lavoro da 10 euro nel 2015, non solo dicembre è il mese in cui il ricorso al lavoro ultraflessibile appare maggiore (il 10,9% sul 2015), ma sembra anche il mese in cui il ricorso ai voucher cresce di più (+18,5% sul mese precedente).

Purtroppo, anche in questo caso, il mancato dettaglio sul primo semestre dell'anno – che, se mai lo sarà, non è ancora stato diffuso – rende necessario l'uso di verbi estimativi, come “apparire” o “sembrare”. Ciò non riduce, però, l'importanza del fatto che, con dicembre, il secondo semestre vede crescere significativamente il ricorso ai voucher rispetto al primo: 65.025.085 euro

acquistati tra luglio e dicembre, a fronte di 49.896.489 euro acquistati tra gennaio e giugno.

Per meglio osservare tale tendenza, nel grafico qui sotto abbiamo sintetizzato le distribuzioni annuali della spesa complessiva in voucher di ciascuna regione (nel primo semestre abbiamo usato la media mensile della spesa a giugno 2015). Nel cerchio più esterno è rappresentata la distribuzione nazionale. Mentre, man mano che ci si avvicina al centro, si passa dalle Isole, al Meridione, al Centro, al Nord-Est fino al Nord-Ovest. Nella rappresentazione si nota facilmente come la massima incidenza nella spesa si concentri nei mesi di luglio e dicembre (10,5% e 10,9%), con modalità però differenziate su base regionale. Mentre, infatti, nel mese di luglio l'incidenza maggiore è rilevata nelle circonferenze più esterne, quelle cioè delle regioni meridionali, il mese di dicembre si caratterizza per la maggiore incidenza delle regioni settentrionali, rappresentati nel grafico nei cerchi più interni.

## Distribuzione annuale del valore acquistato in Voucher (10€) per Regione e Italia - 2015



Anche nel mese di dicembre, a fare la media nazionale sono soprattutto le regioni del settentrione. Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Piemonte, con – rispettivamente – 2.397.306, 1.607.282, 1.489.596 e 1.062.255 euro, che determinano il 52,3% della spesa mensile.

Nella tabella sotto si osserva come proprio le regioni che incidono di più sul dato nazionale sono anche quelle in cui la variazione mensile è meno importante. Emilia-Romagna, Lombardia, Piemonte e Veneto variano, rispettivamente, dell'11,9, 12, 12,9 e 14%, dati molto distanti sia dal +114,7% della Valle d'Aosta, sia dai più conformi +37,3% e +34,1% di Calabria e Puglia.

In assenza di dati ufficiali più specifici, non è possibile ragionare sui settori o sui percettori coinvolti dal ricorso ai voucher. Plausibilmente, l'exploit di alcune regioni settentrionali si accompagna all'apertura della stagione turistica invernale, dato che variazioni similmente intense si sono registrate nel mese di dicembre degli scorsi anni e nelle stesse regioni. Un'ipotesi, anche questa, che mette inevitabilmente in discussione il carattere "accessorio" del lavoro usa-e-getta facilitato dal Jobs Act.

Voucher valore nominale 10€ venduti mensilmente per Regione	Luglio 2015	Agosto 2015	Settembre 2015	Ottobre 2015	Novembre 2015	Dicembre 2015	Var. su mese prec. 2015				
							Agosto su Luglio	Settembre su Agosto	Ottobre su Settembre	Novembre su Ottobre	Dicembre su Novembre
Piemonte	963.168 €	621.338 €	823.301 €	896.994 €	941.189 €	1.062.255 €	-35,5%	32,5%	9,0%	4,9%	12,9%
Valle d'Aosta	59.396 €	51.226 €	35.459 €	33.044 €	28.811 €	61.848 €	-13,8%	-30,8%	-6,8%	-12,8%	114,7%
Liguria	429.785 €	370.148 €	320.154 €	327.462 €	331.863 €	419.123 €	-13,9%	-13,5%	2,3%	1,3%	26,3%
Lombardia	2.238.221 €	1.309.188 €	1.761.458 €	1.998.766 €	2.131.108 €	2.387.306 €	-41,5%	34,5%	13,5%	6,6%	12,0%
Trentino-Alto Adige	456.879 €	505.800 €	489.132 €	384.475 €	403.780 €	616.730 €	10,7%	-3,3%	-21,4%	5,0%	52,7%
Veneto	1.477.053 €	1.168.834 €	1.427.734 €	1.451.918 €	1.409.525 €	1.607.282 €	-20,9%	22,2%	1,7%	-2,9%	14,0%
Friuli-Venezia Giulia	517.481 €	421.653 €	443.018 €	485.282 €	482.739 €	569.628 €	-18,5%	5,1%	9,5%	-0,5%	18,0%
Emilia-Romagna	1.451.363 €	1.064.359 €	1.285.550 €	1.319.467 €	1.331.581 €	1.489.596 €	-26,7%	20,8%	2,6%	0,9%	11,9%
Toscana	859.048 €	632.396 €	692.790 €	700.770 €	707.970 €	889.519 €	-26,4%	9,6%	1,2%	1,0%	25,6%
Umbria	196.658 €	159.462 €	174.166 €	197.791 €	183.248 €	224.813 €	-18,9%	9,2%	13,6%	-7,4%	22,7%
Marche	567.190 €	465.703 €	439.139 €	416.018 €	426.437 €	501.464 €	-17,9%	-5,7%	-5,3%	2,5%	17,6%
Lazio	573.783 €	396.151 €	489.212 €	509.449 €	507.387 €	552.547 €	-31,0%	23,5%	4,1%	-0,4%	8,9%
Abruzzo	280.329 €	245.958 €	207.014 €	234.844 €	208.537 €	259.786 €	-12,3%	-15,8%	13,4%	-11,2%	24,6%
Molise	56.570 €	53.989 €	43.546 €	44.385 €	43.068 €	54.461 €	-4,6%	-19,3%	1,9%	-3,0%	26,5%
Campania	293.766 €	204.149 €	271.319 €	272.771 €	291.391 €	345.103 €	-30,5%	32,9%	0,5%	6,8%	18,4%
Puglia	594.144 €	552.990 €	489.626 €	446.895 €	426.664 €	572.235 €	-6,9%	-11,5%	-8,7%	-4,5%	34,1%
Basilicata	87.701 €	88.478 €	73.440 €	77.081 €	71.401 €	83.810 €	0,9%	-17,0%	5,0%	-7,4%	17,4%
Calabria	171.106 €	160.786 €	119.788 €	101.530 €	99.193 €	136.235 €	-6,0%	-25,5%	-15,2%	-2,3%	37,3%
Sicilia	318.049 €	276.391 €	286.197 €	258.859 €	233.618 €	295.546 €	-13,1%	3,5%	-9,6%	-9,8%	26,5%
Sardegna	445.094 €	433.767 €	395.392 €	325.900 €	289.663 €	375.939 €	-2,5%	-8,8%	-17,6%	-11,1%	29,8%
<b>Italia</b>	<b>12.036.784 €</b>	<b>9.182.766 €</b>	<b>10.267.435 €</b>	<b>10.483.701 €</b>	<b>10.549.173 €</b>	<b>12.505.226 €</b>	<b>-23,7%</b>	<b>11,8%</b>	<b>2,1%</b>	<b>0,6%</b>	<b>18,5%</b>

Fonte: elaborazione www.gdeangeli.eu su dati INPS

(19 febbraio 2016)